

Capitolo secondo
Italia.
Le risposte della politica

1. La legge Bossi-Fini

Se gli immigrati, in Italia, sono quasi quattro milioni, i loro figli sono circa 500 mila, e si prevede che nel 2020 saranno almeno un milione.

Complessivamente rappresentano oggi il 6,7% della popolazione regolarmente registrata, leggermente al di sopra della media Ue, che è stata del 6,0% nel 2006. Una percentuale che si avvicina a quella di altre nazioni europee di radicata immigrazione, come Germania, Francia e Gran Bretagna, dove però, a differenza dell'Italia, le leggi consentono più facilmente di acquisire lo status di cittadino di quel paese. Inoltre, diversamente da altri paesi, questi numeri sono stati raggiunti solo nel corso degli ultimi dieci anni, cambiando la fisionomia delle città con una velocità impressionante, e determinando perciò smarrimento e confusione.

Così, nonostante il tessuto urbano che caratterizza il territorio italiano – fatto in larga misura di piccoli paesi – abbia mitigato l'impatto, questo non impedisce l'affermarsi di una «sindrome da assedio», che gli analisti riscontrano anche laddove gli immigrati lavorano e sono perfettamente inseriti nel contesto cittadino.

Le destre politiche hanno, perciò, potuto alimentare paure e sollecitare intolleranze, fino a legittimare atti di vero e proprio razzismo, in nome della sicurezza dei cittadini.

Ciò ha consentito una produzione legislativa di chiusura verso il fenomeno immigratorio, e che lo affronta sostanzialmente come problema di ordine pubblico.

Il principio su cui si basa tutto l'impianto della legge Bossi-Fini

del 2002 è la concessione del «contratto di soggiorno», cioè un permesso a tempo determinato molto breve (max 2 anni) solo a chi detiene un contratto di lavoro, cui peraltro è molto difficile accedere per i vincoli e gli ostacoli che vengono fissati. Una legge, dunque, che rifiuta il valore dell'accoglienza, considera solo l'interesse economico e di organizzazione sociale dell'Italia verso questa manodopera straniera, definisce la precarietà come condizione preliminare e stabile, per qualsiasi lavoratore straniero. Rifiuta cioè, pregiudizialmente, che queste persone possano stabilizzare la loro vita in questo paese.

Da ciò deriva tutto il resto: il rifiuto di una buona legge sulla cittadinanza, criteri restrittivi per i ricongiungimenti familiari, rifiuto del diritto di voto amministrativo agli immigrati, fino all'istituzione del reato di clandestinità e alla conseguente messa in discussione di diritti fondamentali come l'istruzione, la salute, la previdenza, la casa.

In realtà, l'Italia detiene il primato europeo di irregolari, in termini assoluti e relativi, proprio per la sua legislazione, che favorisce strutturalmente il lavoro nero e la clandestinità.

Gli stessi Cpt (centri di permanenza temporanea), ora Cie (centri di identificazione ed espulsione) e gli altri centri per accoglienza minori, ecc., costituiscono un vero e proprio business per le società che li gestiscono, una sofferenza ingiustificata per chi subisce una detenzione del tutto gratuita e inefficace rispetto ai fini dichiarati, e alimentano reti di illegalità diffusa, resa possibile proprio dalla condizione di debolezza e ricattabilità di questa manodopera. Esiste infatti un nesso fortissimo fra clandestinità, ghettizzazione e criminalità: quasi tutti gli stranieri che finiscono nelle nostre carceri sono irregolari. Come sostiene Zygmunt Bauman: «C'è un continuo scambio di popolazione tra i ghetti e i penitenziari, ciascuno dei quali serve da immenso e crescente bacino di alimentazione dell'altro»¹.

Nonostante tutto ciò, in Italia permangono una cultura civile e una rete di solidarietà, che prova a contrastare un senso comune diffuso che comincia a manifestare fenomeni di odio razziale.

La contraddittorietà dei dati e delle esperienze dice che la situazione è ancora aperta: se il 43,2% degli interpellati vede l'immigrato come una minaccia alla sicurezza, allo stesso tempo quasi la metà degli italiani (46%) considera questo stesso immigrato utile per apri-

¹ Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2007, p. 117.

re il nostro paese al mondo, e il 41,5% concede che «è una risorsa per la nostra economia»².

Il passaggio ancora da conquistare riguarda soprattutto il riconoscimento pieno e totale degli stranieri come facenti parte della comunità in cui vivono, e quindi la cittadinanza di residenza come principio generale da coniugare su tutto il territorio europeo. Il fatto che il rapporto Cnel-Caritas sottolinei che un cittadino su due delle regioni del Nord-est si dichiara favorevole alla possibilità di costruire chiese, moschee, sinagoghe o luoghi di culto per religioni non cristiane, è una buona premessa. Non va dimenticato, infatti, che abbiamo alle spalle anni in cui, sul piano internazionale, la guerra al terrorismo ha rappresentato anche una terribile offensiva culturale per teorizzare una guerra di civiltà sul piano globale.

La campagna per la sicurezza ha dispiegato, tra l'altro, un mix tra legislazioni emergenziali e campagne mediatiche, il cui fine ultimo era di determinare nell'opinione pubblica un sospetto generalizzato verso gli stranieri, nonché una disumanizzazione del nemico. Non si comprenderebbe, diversamente, come le istituzioni mondiali abbiano potuto accettare per anni un posto come la prigione di Guantanamo, che solo la vittoria di Barak Obama quale presidente degli Stati Uniti consente ora di iniziare a smantellare.

In questa teorizzazione di una supposta lotta tra bene e male, il nemico da stigmatizzare ha la faccia dell'arabo ed è di religione musulmana. E la religione può diventare uno strumento utile per coprire le vere cause degli squilibri sociali e gli interessi di potere che si tutelano con l'antica strategia del *divide et impera*: «L'obiettivo sarà tenere il 75 per cento più povero della popolazione statunitense e il 95 per cento più povero della popolazione mondiale occupati con ostilità etniche e religiose... Se si riesce a distrarre i proletari dalla propria disperazione mediante pseudoeventi creati ad arte dai mass media, compresa qualche guerra occasionale, breve e cruenta, i super-ricchi non avranno nulla da temere»³.

Solo la conoscenza delle persone e la consapevolezza reale dei problemi possono contribuire a contrastare simili scenari.

Quando le immagini televisive trasmettono gli sbarchi di centi-

² *Limes*, n. 4, 2007.

³ Rorty R., *Achieving Our Country: Leftist Thought in Twentieth Century America*, Cambridge (Mass.), 1988, p. 88, cit. in Bauman Z., *op. cit.*, 2007, p. 102.

naia di persone che approdano a Lampedusa, dopo aver rischiato la vita in mare, su scialuppe di fortuna, difficilmente vengono accompagnate da parole di comprensione per le ragioni che hanno spinto quegli uomini e quelle donne a tentare il tutto per tutto. Vengono immediatamente definiti clandestini, senza neanche sapere se il paese e la condizione da cui sfuggono potrebbero essere motivo di riconoscimento dello status di rifugiato. E solo qualche giornalista coraggioso ha osato ricostruire i pericoli che hanno dovuto superare per arrivare da noi. Quasi nessuno ricorda che il loro arrivo in clandestinità è la conseguenza di una legge che non concede alternative. Ma se a quei «clandestini» si prova a dare un nome e un cognome, a raccontarne la storia personale e familiare, le barriere possono cadere. Il ruolo delle donne può essere determinante. Oggi la metà dei migranti nel mondo, e in Europa, è costituita da donne, e la loro presenza nei paesi europei è diventata indispensabile per sostituire le istituzioni statali che non garantiscono più la rete di assistenza alle famiglie. Sono queste donne dello Sri Lanka, dell'America Latina, dell'Est europeo a garantire gli equilibri familiari in Occidente, e a permettere alle donne della classe media del Primo mondo di fare figli, senza rinunciare alla carriera.

Questo trasferimento su larga scala di lavoro tradizionalmente associato al ruolo femminile produce uno scambio diseguale: «Che due donne lavorino per guadagnare può essere una bella idea, ma che due madri lavoratrici si dedichino interamente al lavoro è una bella idea che è andata troppo oltre. Alla fin fine, sia le donne del Primo mondo che quelle del Terzo sono pedine di un più vasto gioco economico di cui non hanno scritto le regole»⁴.

Dalla possibilità di cambiare le regole di questo «gioco economico», potrebbe dipendere un futuro migliore per tutte e tutti.

2. *Il muro di Padova e la Lega Nord*

«Un muro, una vergogna!», urla la destra. «Ma che muro, una recinzione!», puntualizzano a sinistra un po' piccati.

Il muro di Padova rappresenta solo una delle esperienze italiane,

⁴ Ehrenreich B., Russell Hochschild A., *Donne globali*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 26.